

Poteri legislativo ed esecutivo e ordinamento giudiziario: l'equilibrio squilibrato

Nella comatosa crisi complessiva della nazione italiana, un elemento balza agli occhi con la più cruda evidenza: i poteri legislativo ed esecutivo appaiono corrosi da un processo di sfacelo irreversibile, perdurando le attuali regole di funzionamento, e l'ordinamento giudiziario (tale più che un autentico "terzo potere", secondo il dettato della preistorica Costituzione del 1948) ormai da oltre vent'anni agisce con orientamento antitetico rispetto alla sua missione di amministrazione totalmente integerrima della gerarchia dei crimini da rilevare, giudicare e sancire e all'imperativo che dovrebbe essere categorico dell'imparzialità.

Fuor di dubbio è che il malessere micidiale e purtroppo progressivo dell'Italia e, soprattutto, dei sempre più frastornati Italiani, non è imputabile in esclusiva alle enormi disfunzioni della magistratura: ma la responsabilità della casta giudiziaria nella catastrofe *in progress* del Paese è, in maniera ugualmente indubitabile, immane; è bastevole, qui e ora, evocare uno scandalo terrificante che si protrae da anni, colpevoli di ciò larghissimamente gli amministratori della giustizia, che presso che nulla fanno per arginarlo se non proprio per togliere del tutto di mezzo l'obbrobrio: il 50% per cento dei residenti nelle patrie galere è costituito da "detenuti in attesa di giudizio", ovvero sia da persone avverso le quali non è stata pronunciata sentenza alcuna di colpevolezza, una percentuale rilevante delle quali, dopo aver languito per anni in carcere e avere per ciò accumulato un carico di astio cosmico avverso le istituzioni, viene dichiarata infine "non colpevole", quando i signori magistrati finalmente si decidono ad esercitare nei riguardi dei detti disgraziati la loro funzione di accertatori dei delitti e delle pene. Sarebbe sufficiente una simile vergognosissima macchia, che non trova analogo riscontro in nessun altro stato dell'orbe terracqueo, a giustificare la maggiore disistima avverso la casta giudiziaria.

È noto che per tutto il corso della storia è stata quasi endemica la controversia per la primazia tra i tre poteri (per comodità di argomentazione designo con tale non del tutto appropriato termine anche l'ordinamento giudiziario), raramente e in maniera precaria procedenti in armonia ed equilibrio. A tagliare la testa al toro con grande frequenza è accaduto che il conflitto tra di essi non abbia avuto concreta possibilità di manifestarsi, per l'avocazione a sé di tutti i poteri da parte di un leader onnipervasivo (sovrano assoluto, tiranno, dittatore). È ugualmente risaputo che nella fervida stagione dell'Illuminismo si teorizzò (Charles-Louis de Montesquieu) che per essere "felice" una nazione doveva compiere ogni sforzo per mantenere distinti e in equilibrio i tre poteri.

Nella menzionata obsoleta Costituzione italiana del 1948 l'aurea lezione di Montesquieu non è stata affatto tenuta presente: quel testo, di diritto e di fatto, ha assegnato ogni primazia al potere legislativo. Conseguenza di ciò è stata, per oltre quarant'anni e sostanzialmente ancora oggi, una estrema debolezza del potere e dell'attività di governo, bisognoso di avere costantemente la cosiddetta "fiducia" del Parlamento, con capricciosa volubilità e per smania di giochi di dominio oltremodo ignominiosi con reiterazione allucinante negata. Sono derivate da siffatto squilibrio endemico la comparsa in scena e la rapida dissoluzione di decine e decine di governi, tutti nell'impossibilità di esercitare in maniera distesa e lungimirante la propria funzione, di garantire al popolo, farisaicamente asserito sovrano dalla inefficiente Costituzione, il servizio che sarebbe stato necessario per un autentico progresso civile, sociale, economico, culturale.

Il quadro si è ulteriormente ingarbugliato, fino al caos cosmico attualmente purtroppo registrabile, dall'inizio degli Anni Novanta del secolo scorso, allorché sul potere legislativo, entrato in putrescenza per l'amoralità e l'inefficienza di molti appartenenti alla casta parlamentare, si è abbattuto il mostruoso fenomeno passato alla storia con l'improprio appellativo di "Mani pulite", ovvero sia irruzione "armata" nel devastato territorio della politica dell'ordinamento giudiziario, determinato a issarsi in vetta, nella gerarchia dei poteri ("Mani pulite" ha indubbiamente scardinato il quadro politico-istituzionale in precedenza egemone, tra l'altro spazzando via i partiti – eccezione fatta del più negativo e pericoloso degli stessi, quello comunista – che fino a quel momento avevano imperversa-

to dividendosi oscenamente la torta; però i danni che il famigerato uragano ha arrecato sono stati di gran lunga preminenti rispetto ai miserevoli vantaggi: perché la “Seconda Repubblica” si è subito palesata enormemente peggiore della prima, anche, per non dire soprattutto, proprio per l’avvenuta scalata al vertice dei poteri dell’ordinamento giudiziario).

Quando “Mani pulite” ha cominciato a folleggiare (per iniziativa preminente del *pool* milanese nel novero del quale il più assatanato era l’Antonio di Pietro per raro soprassalto della buona sorte con le recenti elezioni sbattuto fuori dal Parlamento), i partiti politici aggrediti, nell’illusoria speranza di scapolare all’apocalisse incombente, hanno rinunciato alle guarentigie che la squinternata Costituzione aveva comunque fissate, ovvero sia si sono rassegnati a una forte limitazione dell’immunità riconosciuta ai parlamentari. Errore più clamoroso ed esiziale non avrebbero potuto compiere.

Da quel momento, come sopra già qua e là rilevato, l’ordinamento giudiziario si è issato con ogni sfrontatezza al vertice dello Stato, esercitando una egemonia presso che incontrastata, infliggendo alla Costituzione, ad ogni pie’ sospinto evocata qual foglia di fico, ogni *vulnus* possibile e immaginabile. Annovero, un poco alla rinfusa, senza alcuna pretesa di esaustività nell’elencazione: esondazioni micidiali dai confini istituzionali, interpretazioni aberranti delle norme, smania più di stabilire la legislazione che “limitazione” responsabile ad applicarla con scienza e coscienza. Ancora, incurSIONI impudenti – con coribantiche reiterazioni delle aggressioni – nei territori peculiari della politica. In luogo, poi, di neutralità rigorosa rispetto alle altercanti pulsioni ideologiche, scelte spudorate di campo, addirittura gridate a gran voce, quasi in esclusiva con insediamento “a sinistra” (con cedimento inverecondo e replicato a suggestioni comunistoidi che con un retto esercizio della giustizia fanno crudamente a pugni).

Siffatte allucinate scorribande hanno oltremodo eccitato una pulsione già in precedenza riscontrabile, se pure non con la medesima impudicizia assecondata: la voluttà di transitare dall’attività giurisdizionale a quella politica, adoperata la prima, con ultra riprovevole sfruttamento della situazione, quale trampolino di lancio per l’accesso al Parlamento e alla stanza governativa dei bottoni, evidentemente ancora all’apice della concupiscenza, nonostante la micidiale crisi funzionale e istituzionale che attosca i due poteri.

È addirittura spropositato, nell’arco del ventennio qui preso in considerazione, il numero dei magistrati che, conquistata una adeguata nomea come giudici schierati, hanno a un certo punto buttato la toga alle ortiche per migrare nelle aule parlamentari, quasi sempre e quasi tutti – neppure occorrerebbe evidenziarlo – nei ranghi della sinistra, in quanto, *ça va sans dire* e per definizione, senz’altro – per celeste e divina decretazione, si è costretti a congetturare – progressista, integerrima, innovatrice, civilizzatrice, fragrante per beato innesto nello spirito della storia. A emblema dell’intero esercito dei migranti, due citazioni soltanto, di individui tra i più connotati per cinismo e fondamentalismo ideologici, il già rammemorato Antonio di Pietro e il siculo Antonio Ingroia (anche costui, vivaddio, preso a pesci sul barbuto grugno dagli elettori che ne hanno sbarrato l’accesso alla conventicola parlamentare dove agognava d’essere ammesso ad agitare le manette, suo strumento esistenziale privilegiato).

Tra i magistrati che il demone della politica appesta e mentalmente frastorna – una quantità niente affatto esigua, in espansione e all’inverosimile chiassosa, avida di apparizioni mediatiche diurne – è da anni in corso una gara furiosa: riuscire finalmente e vivaddio a condannare e a scaraventare dietro le sbarre di un carcere di massima sicurezza l’arcinemico Silvio Berlusconi (una vera disdetta, nel merito strettamente specifico, che sia stata bandita la pena di morte: al Cavaliere, infatti, i giudici forcaioli la comminerebbero con assaporata voluttà), ontologico committitore di tutti i reati civili e penali previsti dal *corpus iuris*.

Nulla rileva poi la spiacevole circostanza che non si riesca purtroppo ad azzerarlo definitivamente davvero, come ad avviso dei sullodati custodi della giustizia dovrebbe accadere per ristabilimento della – da lui e scherani – violata sanità dei costumi etici, anche a prescindere da qualsivoglia accla-

rata in concreto colpevolezza dell'uomo: proprio perché egli incarna la nequizia che deturpa e offende la scena politica italiana e per questo la sua colpevolezza è sempre indubbia (il riferimento qui è allo straordinario racconto di Franz Kafka *Nella colonia penale*).

Ad asseccamento dell'ebbrezza di dannazione, da vent'anni dura, dunque, la caccia al lupo Berlusconi, per incastrarlo finalmente essendo usati dalla masnada giustizialista, nella maniera più capziosa e maliziosa, tutti gli espedienti tattici che l'incontrollata e "irresponsabile" onnipotenza della magistratura ad essa consente (se non frenata e condizionata al retto agire dalla morsura della deontologia professionale).

Il furore giustizialista un risultato l'ha indubbiamente ottenuto: una percentuale estesa di italiani è effettivamente convinta che il Cavaliere sia atrocemente colpevole, anche se, sciaguratamente, ancora mai condannato. Ciò per il motivo (più volte evidenziatosi lungo l'accidentato cammino della storia) che, quando si esercita il potere giudiziario fuori dalla morale e anche dalla legislazione sancita, qualsiasi comportamento è agevole vivisezionarlo e sanzionarlo, dimostrandolo al popolo lesivo di qualche norma effettivamente contenuta nel codice delle leggi o *ad personam* inventata. In tal modo conferendo ulteriore sostanza di verità all'avvertimento da secoli corrente che *summus ius summa iniuria* (o anche *ius summum saepe summa est malitia*).

In riferimento al caso di Berlusconi (ma la constatazione si attaglia a migliaia di persone che incappano nella mala ventura d'essere prese di mira dalla sé dicente giustizia) è pertanto inevitabile sostenere che la discrezionalità che caratterizza l'iniziativa giudiziaria in Italia (già di per sé altamente opinabile, intrinsecamente ingiusta, socialmente pericolosissima) quasi automaticamente si metamorfizza in assoluto arbitrio. Il quale degenera nell'involutione che se certi comportamenti sono posti in essere dai "propri" (della magistratura politicizzata) avversari politici (in prevalenza quasi totale appartenenti alla cosiddetta "destra") sono implacabilmente rilevati e sanzionati; invece se agiti dai propri sodali di cordata ideologica vengono sistematicamente tenuti celati e ignorati.

Ma così, con maggiore o minore celerità, si dà corso alla distruzione dello Stato di Diritto, per colmo di sciagura proprio per riprovevole iniziativa di coloro che dovrebbero esserne gli integerrimi difensori.

La magistratura italiana, oltre che affetta dai cattivi sentimenti or ora passati in rassegna, si connota purtroppo per due altre caratteristiche comportamentali tutt'altro che commendevoli: la corrività nei riguardi degli errori e una clamorosa inettitudine a individuare e a condannare gli autori dei più atroci delitti.

Errori giudiziari: succede con ossessiva frequenza che persone tenute incarcerate per anni in attesa di giudizio siano condannate in corte d'assise e magari anche in appello quindi, dopo anni ed anni di persecuzione e distruzione, vengano, in Cassazione, assolte con formula piena per non avere commesso il delitto loro addebitato. Ciò nella più perfetta indifferenza e nella più integrale irresponsabilità dei magistrati che le hanno rovinare, mai costretti a pagare in qualche modo per il male perpetrato (per ostilità preconcetta, incapacità professionale, ignoranza, smania giustizialista di annihilare comunque i nemici politici e ideologici).

Inettitudine: non avviene quasi mai che la magistratura riesca a individuare e a punire gli autori dei crimini più efferati, liberi così di muoversi a loro bell'agio e di seguitare imperterriti nelle loro imprese scellerate. Misurata tale endemica inidoneità, sarebbe proprio il caso di sottrarre ai magistrati ogni funzione nelle svolgimento delle indagini intraprese per scoprire i delinquenti, trasferendo tutte le responsabilità in merito alle più capaci e affidabili forze dell'ordine.

La magistratura (la frazione di essa indubitabilmente deviata) è ossessivamente assorbita dalla smania di scovare e sottoporre a giudizio gli attori dei reati economico-finanziari (in specie se attestati politicamente sul versante diciamo così di destra). Attenzione però: tali crimini, anche se non vanno ovviamente ignorati o passati sotto silenzio, non sono affatto i più gravi tra quelli che gli individui malvagi quotidianamente commettono.

È pertanto indispensabile il ripristino della gerarchia dei delitti, con implicito impegno generalizzato a perseguire *in primis* e con la massima determinazione i più gravi, quelli che maggiormente incidono a rovinare o turbare la pacifica convivenza dei cittadini. È possibile porre in ordine sequenziale i misfatti, dai più nefandi verso gli altri progressivamente meno micidiali e invasivi? Senza alcun dubbio. Annovero, pertanto, secondo una scala discendente, gli omicidi, i ferimenti, gli stupri, le violenze pedofile, i sequestri di persona, i maltrattamenti all'infanzia e alle donne, le rapine, le ruberie, le persecuzioni psichiche, le malversazioni economico-finanziarie, all'ultimo posto di questa non esaustiva classifica delle nefandezze. Si evince dalla corrente argomentazione che male si comporta un apparato giudiziario il quale s'accanisce nell'incastare i colpevoli o supposti tali di nequizie appunto economico-finanziarie (in specie se compiute da gente permeata da ideologia opposta alla "propria") e fievolmente si impegna contro i malviventi ben più orrifici mandanti o esecutori delle malvagità elencate or ora secondo classifica.

Sono senz'altro perentorio e fors'anche massimalista nella enunciazione della tesi che segue: ugualmente però asserisco che un ordinamento giudiziario così deficitario e volontario (o involontario) coltivatore dell'ingiustizia, che invoca ad ogni pie' sospinto il rispetto della canonizzata Costituzione del 1948 (da parte degli altri) e in quanto ordinamento bellamente ne fa carta straccia (si confronti quanto a proposito del comportamento istituzionale della magistratura la Costituzione statuisce all'art. 111), purtroppo poco o nulla serve alla civile convivenza nel Paese, arrecando più danni (con esondazioni, errori, incapacità operative) che vantaggi tramite impedimento a nuocere dei pochi veri delinquenti che accalappa e segrega.

Esso (come del resto l'esercizio del potere legislativo e di quello esecutivo, nonché le attribuzioni del Presidente della Repubblica) dovrebbe venire azzerato e ricostruito dalla fondamenta. Tramite revisione e riformulazione radicali delle norme concernenti lo svolgimento dell'attività giudiziaria. Con subordinazione categorica dei magistrati alla salvaguardia e al perseguimento del "bene comune". Con fissazione di punizioni certe, tempestive e inflessibili in caso di errori gravi e reiterati, dolo, tracimazione dall'ambito perspicuo, uso politico della funzione.